

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Intervista allo scrittore berlinese**
«Il leader socialdemocratico non ha spiegato come intende rimettere in moto l'economia»

◆ **«Se ci sarà la Grande Coalizione la Spd e la Cdu si bloccheranno a vicenda e non si potranno fare le grandi riforme»**

◆ **«La spaccatura del paese è più forte di prima All'Est la disoccupazione può sfiorare il 40% Di questo vuoto approfittano i neonazisti»**

«La Germania rischia la paralisi politica»

Peter Schneider: tifo per Schröder ma ha sbagliato la campagna elettorale

LIDIA CASTELLANI

FIRENZE «La grande coalizione è uno dei risultati più probabili di questo voto perché la gente non sa cosa scegliere. Dicono tutti che un cambiamento ci vuole ma il nuovo non riesce a sembrare migliore del vecchio. È inutile illudersi: la Große Koalition significherebbe una paralisi prolungata della politica interna». Freddo e disincantato, Peter Schneider, scrittore e uno dei leader indiscussi del '68 tedesco, analizza la situazione politica in Germania a poche ore dal voto. E non risparmia critiche al suo candidato, Gerhard Schröder: «Non ha saputo spiegare con chiarezza come supererà la fase di stallo economico e questo potrebbe costargli la vittoria».

Lei è uno dei pochi intellettuali che si sono schierati dalla parte del candidato socialdemocratico Gerhard Schröder sostenendone attivamente la campagna elettorale. Che cosa l'ha convinto del politico e dell'uomo Schröder?

«Mi ha convinto il fatto che fosse uno dei pochi pragmatici all'interno della direzione del partito. Voglio dire che non sembra disposto a farsi condizionare dalla tradizione di lealtà verso il sindacato tipica della nostra socialdemocrazia mentre appare determinato a tentare strade nuove, sulla scia della recente esperienza dei Paesi Bassi o di quella dei laburisti di Blair in Inghilterra».

Quindi i tedeschi fanno bene a fidarsi di lui?

«Diciamo subito che Schröder ha dimostrato un grande limite, che potrebbe costargli la vittoria. Non ha saputo spiegare con chiarezza, o forse non glielo hanno permesso, come intende superare questa fase di stallo economico nella quale si trova la Germania».

Cosa avrebbe dovuto dire per guadagnare consensi?

«Avrebbe dovuto sganciarsi ancora di più dalla mentalità della vecchia sinistra. Lasciare la questione economica al centro della campagna elettorale della Cdu è stato il più grande regalo che Schröder abbia fatto al suo avversario. Bisognava sottrargli l'egemonia su una problematica così centrale nella vita del paese, spiegando alla gente quali sono le sue proposte per rimettere in moto l'economia tedesca, invece ha preferito impostare la campagna elettorale su frasi del tipo: "Io sono l'uomo nuovo" e "La Germania ha bisogno di un cambiamento". Ovviamente non è abbastanza».

Viene da pensare che lei sia il primo a non essere convinto



Il parlamento tedesco a Berlino illuminato ieri sera

F. Bensch Reuters

IL VOTO DI OGGI

«Credo che cresceranno i partiti piccoli perché quelli grandi hanno stancato»

del suo candidato

«È un mio vecchio vizio. Quello di sottolineare gli errori della sinistra nella speranza di vederli cambiare. Certo sarebbe più comodo mettersi alla finestra, come fanno molti, con la scusa che comunque i politici sono una massa di idioti. Diciamo che pur criticando senza riserve, ho preferito sostenere apertamente Schröder, anche se non gode molta simpatia tra gli intellettuali tedeschi».

Giunti alle ultime battute della campagna elettorale nemmeno Kohl sembra escludere più l'ipotesi di una grande coalizione di governo. È questo l'esito più probabile del voto?

«Temo di sì. E sa perché? Tutti quelli che incontro non sanno chi votare. Dicono tutti che un cambiamento ci vuole ma il nuovo non riesce a sembrare migliore del vecchio. È inutile illudersi: una grande coalizione significa una paralisi prolungata della politica interna. Non si potranno fare grandi riforme, né la riforma fiscale né quella dello Stato sociale, perché Spd e Cdu si bloccheranno a vicenda. Così crescerà lo scontento, ovvero i partiti dell'estrema destra e dell'estrema sinistra».

Quanto è grande il pericolo di una crescita neonazista?

«Se oggi la destra più radicale non riesce ancora a sfondare perché è troppo divisa. Ma non è un motivo per stare tranquilli perché non sarà sempre così».

Ed il partito degli ex-comunisti dell'Est?

«Non ritengo che la Pds sia pericolosa per la democrazia. Non è il più vecchio partito marxista di un tempo. Trova la sua ragion d'essere nel fatto che rappresenta l'ultimo pezzo d'identità rimasto della Ddr. Una sorta di patria per chi non si riconosce nel nuovo corso della storia».

Ha avuto l'impressione che questa campagna elettorale abbia evidenziato una spaccatura fraterna profonda nel paese? In altre parole esistono ancora due Germanie?

«Non c'è dubbio: la spaccatura culturale ed economica che divide il paese è più forte di prima. All'Est la disoccupazione è doppia rispetto alla parte occidentale del paese, in alcune zone sfiora addirittura il 40%. I giovani sentono di non avere prospettive. Di questo vuoto approfittano i neonazisti. Quello che mi preoccupa di più è la connivenza della quale godono gli estremisti a livello delle istituzioni. Forse per ingenuità, comunque si preferisce sforzarsi di capire piuttosto che intervenire. La posta in gioco è troppo alta: in questi casi la difesa della democrazia deve essere militante».

Quali sono le paure più diffuse tra i tedeschi a poche ore dal voto?

«Ho l'impressione che tra la gente serpeggi la sensazione di una decadenza lenta ma inarrestabile. Eppure la diagnosi della malattia è chiara, esistono le cure, altrove sono state sperimentate con successo. La Germania sembra un malato che si rifiuta di guarire per

non sentire il dolore della terapia. Dal dopoguerra in poi il paese ha conosciuto una continua crescita economica, per questo nessuno vuol sentirsi dire la verità (e per questo nessuno la dice): stringere la cinghia per un paio d'anni e poi ci potrà essere di nuovo la ripresa».

Quali saranno i principali cambiamenti in tema di politica estera se vince Schröder?

«Le questioni di politica estera praticamente non hanno avuto alcun peso sulla campagna elettorale. Non credo che Schröder sia meno europeista di Kohl. Anche lui ha difeso l'Euro. E non è stato facile: i tedeschi rinunciano a malincuore al marco. E oltretutto l'introduzione della nuova moneta, sulle prime, non farà che aumentare i problemi economici della Germania».

Che impressione fa Kohl dopo 16 anni di governo? È insoddisfatto come sembra?

Di sicuro è stanco. Si vede bene dalle interviste. Ogni domanda gli sembra di troppo. Ormai non ascolta più. Direi che è al di sopra del particolare. Kohl ragiona in termini di decenni, forse addirittura di secoli. Intendiamoci, è un suo diritto: i suoi meriti storici sono innegabili. Soprattutto in politica estera».

Vogliamo azzardare una previsione per il voto di oggi?

«Credo che cresceranno i partiti piccoli perché quelli grandi hanno stancato. Mi auguro un cambiamento di colore rosso e verde ma temo che avremo una grande coalizione senza i verdi».

IL CASO

Il 13% della popolazione sceglie l'estrema destra

DALL'INVIATO

BERLINO Il 13% degli elettori tedeschi ha un «orientamento politico» di estrema destra. È d'accordo, per esempio, con le parole d'ordine di chi vuole cacciare tutti gli stranieri dalla Germania, ritiene «esagerate» le accuse al Terzo Reich per l'Olocausto (quando non ne nega del tutto la realtà storica) e pensa che Hitler abbia fatto anche «cose buone». Questo, almeno, sostengono gli istituti demoscopici facendo balenare uno scenario che per l'immagine della Repubblica federale all'estero (ma anche per l'immagine che la Germania ha di sé) è un vero incubo: un Bundestag in cui, per la prima volta, sarebbero presenti deputati che si richiamano ai momenti peggiori della storia tedesca.

In realtà l'ipotesi che uno o più partiti di estrema destra riescano a eleggere propri deputati a livello federale è abbastanza remota. Più probabile, invece, è che l'impresa riesca loro nel Meclemburgo-Pomerania anteriore, dove oggi si vota anche per la dieta regionale. I motivi per cui i partiti estremisti non dovrebbero farcela sono essenzialmente due: il primo è che una buona fetta di quel 13% citato all'inizio vota, in realtà per i partiti della destra rispettabile, la Cdu e la Csu, e in qualche caso anche per la Spd. Soltanto il

6% degli elettori, sempre secondo i sondaggi, si dichiara pronto a votare, eventualmente, per partiti con una esplicita ideologia di estrema destra.

Il 6% sarebbe abbastanza per far entrare un partito nel parlamento federale, ma il campo sulla destra estrema è diviso in almeno tre fazioni: i Republikaner, la Deutsche Volksunion (Dvu) dell'editore miliardario Gerhard Frey, e i dichiarati neonazisti della Ndp, sulla quale ha una forte influenza l'organizzazione giovanile degli Junge Nationaldemokraten (JN) guidata da Holger Apfel. Mentre i Republikaner, capitanati da Rolf Schlierer succeduto al fondatore Franz Schönhuber, sono in netto calo di consensi, gli altri due partiti sono in crescita, soprattutto nei Länder dell'est dove, secondo molti osservatori, hanno superato la fase dei meri raccoglitori del voto di protesta per ricoprire un patrimonio di pensiero «nazionalista e socialista» che ha una sua organicità.

Nelle elezioni di qualche mese fa nella Sassonia-Anhalt la Dvu ha raccolto un sorprendente 12,9%, ottenuto con una massiccia e costossima campagna sostenuta dai soldi di Frey che si sta impegnando con altrettanta larghezza di mezzi anche nel Meclemburgo-Pomerania anteriore. In questo Land non si esclude l'ipotesi che siano addirittura due i partiti fascisti che appaiono nel parlamento regionale. Anche la Ndp, infatti, si aggirerebbe intorno al 5%.

Comunque, almeno per il momento, il pericolo rappresentato dall'estrema destra è contenuto dalle divisioni e le rivalità, spesso feroci, che regnano tra i militanti e, soprattutto, tra i dirigenti.

Frey, che sulle pubblicazioni ultra reazionarie e la pacottiglia propagandistica neonazista ha costruito un impero finanziario a Monaco, non ha alcun interesse che nella sua Dvu si sviluppi una classe dirigente: il basso livello intellettuale, e anche morale, dei deputati eletti in Sassonia-Anhalt è davvero sconcertante e non pare che i candidati nel Meclemburgo-Pomerania anteriore siano molto migliori. Ciò rende più facile la concorrenza politica alla Ndp che ha un certo seguito fra i giovani.

P. So.

Note a margine

La Pds spera nei voti dell'Est

È riposta in gran parte sui voti che otterrà in buona percentuale nella parte Est del paese la speranza della Pds - i postcomunisti del Partito del socialismo democratico - di entrare nel nuovo parlamento (Bundestag) che uscirà dalle elezioni tedesche. Erede della vecchia Sed (il partito egemone della ex Ddr) è guidato dal giovane Gregor Gysi, la Pds è accreditata dagli ultimi sondaggi di percentuali fra il 4 e il 4,5 per cento, valori al di sotto dello sbarramento del 5 per cento necessario per ottenere seggi.

I liberali ago della bilancia

La Fdp, il partito liberale alleato di governo delle Unioni cristiano-democratiche (Cdu/Csu) del cancelliere Helmut Kohl, da anni ormai rischia di sparire sotto la soglia di sbarramento del 5%. Da decenni però la Fdp è anche il classico «ago della bilancia», la formazione minore che alleandosi con l'uno o l'altro dei due grandi «partiti popolari» (Cdu o Spd), decide le sorti del governo. Dal 1982 ha scelto Kohl e alle ultime politiche ha superato di poco la soglia di sbarramento con un 6,9%. Gli ultimi sondaggi danno la Fdp ancora in bilico poco sopra il 5%. Da tempo scalcata dai Verdi, negli ultimi anni la Fdp ha inanellato una serie di sconfitte.

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

VIENNA Vista da qui, dall'ultimo dei Paesi che hanno aderito all'Unione, dalla frontiera orientale che tra pochi anni scomparirà (e sarà un tonfo formidabile, sulla scia del crollo del muro di Berlino nove anni fa), la battaglia per la guida del governo tedesco è ancora più intrigante. Nessuno mette in dubbio che la Germania, motore dell'integrazione europea insieme a Francia e, perché no?, anche l'Italia, rimarrà fedele ai suoi principi. Dalla nuova cancelliera, in via di costruzione a Berlino, sarà ancora più facile guardare ad est. Da lì, nel giro di qualche anno, arriveranno i nuovi inquilini dell'UE: la Polonia, la Slovenia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca e più avanti, tutti gli altri.

L'Austria del socialdemocratico Klima terrà la presidenza di turno sino al 31 dicembre e sta lavorando con solerzia per far procedere i negoziati di allargamento già partiti. Kohl ha sempre spinto per questo, sin quando il crollo del muro portò all'u-

La Ue col fiato sospeso: chi guiderà l'Euro?

Una vittoria della Spd sarebbe per l'Europa l'affermazione delle «terze vie»

NIENTE
PAURA
La moneta unica ormai è ingabbiata. Non si temono rovesciamenti di fronte

crociando frotte di turisti slavi per i saloni e le stanze dell'ex residenza imperiale. L'occasione dell'Europa si tocca con mano ed i confini sono sempre di più una convenzione. Nell'ora delle crisi asiatiche, l'Europa può diventare, se sarà capace, un punto di riferimento di grande importanza. Dopo l'Austria, toccherà alla Germania del dopo-voto tirare la pesante carretta

nificazione. I ministri delle finanze in questo fine settimana si sono incontrati nell'ex residenza imperiale di Hofburg e si sono occupati anche della Russia e della crisi finanziaria in Asia.

L'interrogativo è davvero intrigante perché i partner dell'UE sono tutti in surplus, in candida attesa per vedere come andrà a finire. La coincidenza tra prossima presidenza tedesca e l'avvio della moneta non è voluta, ma fa assumere all'evento un carattere altamente simbolico. Non si temono rovesciamenti di fronte, ormai non ve ne potranno essere: l'euro è ingabbiato e la sua marcia potrà essere impedita soltanto da eventi eccezionali. Il leader socialdemocratico, dopo iniziali titubanze, sa che dovrà onorare gli impegni una volta vinta la corsa elettorale. L'Unione, da questo

punto di vista, non ha nulla da temere. È un'Europa che vanterebbe dodici governi di centro-sinistra e ben dieci premier di partiti che aderiscono al PSE, guarda caso guidato dal tedesco Rudolf Scharping, e che sono promotori dell'unione monetaria: dal portoghese Guterres all'olandese Kok, da Simitis a Kloma, da Blair a Jospin e così via. Al quadro vanno aggiunte realtà politiche come l'Italia dove la presenza della componente di sinistra è rilevante pur non esprimendo il premier. È vero, mancano il Regno Unito di Blair e la Svezia di Goeran Persson ma non è detto che i due Paesi non si decidano presto a cambiare idea insieme alla ritardataria Grecia del socialista Simitis, che sta dando molto da fare per acciuffare i parametri di Maastricht. Sarà l'Europa della sinistra a governare i cambiamenti

del nuovo millennio: l'allargamento e la moneta. Al vertice di Klagenfurt, il 24-25 ottobre prossimi, i leader di quest'Europa dovranno «riflettere» sulla riforma dell'attuale Unione. Sarà il primo incontro dopo il voto tedesco: al tavolo dei Quindici si siederà ancora Kohl?

L'intrigante interrogativo riguarda anche il destino del «motore franco-tedesco». Già un po' in affanno per via della coabitazione Chirac-Jospin, la storica intesa che ha fatto avanzare l'integrazione, in quali forme si potrà sviluppare? Incrinata già sulla nomina del presidente della Banca centrale - ricordate il giallo del vertice di maggio con la nomina sofferta dell'olandese Duisenberg? - l'alleanza è già una cosa diversa. Ma l'altro ieri Chirac ha telefonato a Kohl per votare a suo favore, per rendere omaggio «alla sua

NUOVO
VERTICE
A Klagenfurt, il 24-25 ottobre prossimi, i leader dovranno riflettere sulla riforma dell'UE

una certa tendenza alla «nazionalizzazione» dell'Unione? L'arrivo di Schroeder, invece, sarebbe salutato dall'affermarsi delle «terze vie»: quella di Blair, quella di Jospin, quella italiana, quelle dei Paesi scandinavi. Gli unici in ritardo, i socialisti spagnoli che hanno ceduto il campo al governo del popolare di destra, Aznar. Si discute da tempo sul nuovo

asse europeo e che passa per Berlino, Londra e Parigi fondato sul concetto di Europa più vicina ai cittadini, sul recupero delle politiche in favore dell'occupazione sebbene, in materia, le idee di Jospin divergono da quelle di Blair e dell'aspirante cancelliere Schroeder. La britannica Pauline Green, capogruppo Pse al parlamento europeo, ha minimizzato la differenza: per lei sono diversità «più apparenti che reali». Ci sarà l'occasione per verificare e avverrà a Milano, ai primi di marzo 1999, al congresso del Pse ed alla vigilia della campagna elettorale per le europee. Lo scenario dell'UE sarà mutato e muterà. In gioco c'è la leadership nella gara tra i due principali raggruppamenti politici, ci sono i posti di comando dell'Unione, a partire dalla presidenza della Commissione europea. Il voto tedesco è sempre stato un voto europeo. Il «fattore Schroeder» avrebbe il peso considerevole nelle scelte d'indirizzo mentre la tenuta di Kohl ridarebbe fiato agli innamorati di quel federalismo che una volta il cancelliere distribuiva a piene mani.